

Lettere domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

PRIMA DOMENICA DOPO IL MARTIRIO

DI S. GIOVANNI IL PRECURSORE

La celebrazione del martirio del Precursore sta come spartiacque nell'ordinamento del nuovo lezionario ambrosiano, dividendo il tempo dopo Pentecoste in due momenti: da Pentecoste al martirio del Precursore e dal martirio alla Festa della Dedicazione della Cattedrale. Nel primo momento sono passati in rassegna i grandi quadri narrativi del Primo Testamento. Nel secondo, «i segni e le parole» della rivelazione del Regno proclamato da Gesù Cristo scandiscono un itinerario d'intelligenza cristologica ed ecclesiologica del «centro del tempo» della storia salvifica.

Questo genere di lettura, attraverso il linguaggio tipico della liturgia, vuole far prendere coscienza della ricchezza teologica che l'anno liturgico dice già tutta nella sintesi esauriente della celebrazione annuale della Pasqua. Lo rende anzitutto possibile scandendo – nel fluire del *chronos* con le grandi feste cristologiche – i momenti salienti della vita di Gesù di Nazaret, dalla nascita alla sepoltura, giungendo da una parte sino all'annunciazione e dall'altra sino all'esperienza pasquale della prima comunità, quando il Risorto si mostra loro vivo (Ascensione e Pentecoste comprese).

Lo rende ancora evidente traguardando nei racconti evangelici la trama dei *segni* e delle *parole* che svelano l'identità di Gesù, di cui il Precursore è stato il primo testimone (per usare la categoria del Quarto Vangelo). Il credente è infatti chiamato, nella *forma* della testimonianza, ad essere ciò che Gesù è stato, *in quel tempo*, sulle strade della Galilea e della Giudea.

LETTURA: Is 65,13-19

Il passo comprende due paragrafi diversi: il primo appartiene alla risposta di JHWH al «voi» (Is 65,8-16) che rappresenta il popolo peccatore sottoposto al giudizio divino, mentre il secondo (Is 65,17-25) è da connettere con la *nuova creazione*, quasi a ripresa della bontà/bellezza del tema genesiaco.

Nel primo paragrafo, il profeta parla di un giudizio di chiara discriminazione tra i servi di JHWH e coloro che rifiutano Dio: i primi erediteranno la terra, non avranno mai fame, si rallegreranno, avranno un nuovo nome, mentre coloro che lo dimenticheranno e non lo ascolteranno non avranno nulla da mangiare, soffriranno infamia, saranno uccisi e subiranno la maledizione divina (si noti l'inclusione del v. 8 con il v. 16). Benché non manchino pagine di maledizione nella letteratura profetica precedente, i commentatori sottolineano in modo particolare la forza del contrasto all'interno di Israele tra gli infedeli e i «miei servi» (Is 65,13-15). Tale contrasto sviluppa la dialettica presente in Is 61-62 tra coloro che entreranno nel regno di Dio e coloro che subiranno la sua condanna. Tuttavia, già nella prima parte del libro è evidente che Dio farà una

chiara distinzione tra i giusti e gli empi all'interno di Israele (1,18-19. 24-28; 10,20-23; 22,15-24). In questo paragrafo i seguaci fedeli di JHWH sono identificato con il «seme di Giacobbe» (v. 9) e con i «miei servi» (vv. 9-15) che erediteranno il regno di Dio (cf Is 60-62). Qualche commentatore (ad es., W.A.M. Beuken), li identifica con la stirpe spirituale (cf Is 45,25; 48,18; 53,10) del Servo di JHWH (Is 52,13 –53,12).

Il paragrafo è diviso strutturalmente in due sezioni:

<i>Destino di coloro che cercano JHWH e di coloro che lo dimenticano</i>	Is 65,8-12
- come uva buona	v. 8
- benedizioni per i suoi servi	vv. 9-10
- distruzione per gli altri	vv. 11-12
 <i>Destini contrastanti</i>	 Is 65,13-16
- i piani contrastanti di JHWH	vv. 13-14
- benedizione e maledizione divine	vv. 15-16

La formula del messaggero che introduce le due rivelazioni divine in Is 65,8 e 65, 13 aiuta a definire la struttura generale della sezione, mentre il cambio tematico di Is 65,17 segna l'inizio del nuovo paragrafo. La novità di cieli e terra segna la radicale trasformazione che avrà luogo quando JHWH stabilirà il suo Regno. Infatti, il mondo di prima non solo sarà dimenticato (Is 65,17b), ma passerà via e sarà rimpiazzato.

Non c'è bisogno di spostare altrove questi versetti (cf C. Westermann, che li vorrebbe uniti a Is 60-62). Piuttosto, essi sono da considerare il compimento di quella promessa che era già andata emergendo nelle «cose nuove» di Is 42,9; 43,19; 48,6; e più ancora, sarebbero da unire alla promessa escatologica che già era apparsa nei primi capitoli di Isaia (4,2-6; 11,6-9; 25,8; 30,19; 35,10). Questo secondo paragrafo è composto da quattro parti, i cui passaggi sono molto sfumati:

La nuova creazione	65,17
Gioia e lunga vita	65,18-20
La benedizione divina	65,21-23
Pace e armonia	65,24-25

Questa suddivisione non è calcata. Ad esempio, i vv. 18-19 riguardano la gioia, ma il v. 18 è chiaramente ancora legato al tema creazionale del v. 17. Così pure si può discutere se il v. 20 debba essere considerato a sé stante oppure vada connesso a quanto precede o a quanto segue. È però chiaro che il paragrafo è strettamente connesso con Is 65,8-16 soprattutto per mezzo del vocabolario riferito al «mio popolo» (*‘ammî*: vv. 10 e 22), ai «miei eletti» (*b^ehîraj*: vv. 15 e 22) e alla «mia discendenza» (*zera^c*: vv. 9 e 23). Quanto al resto, il fatto che il paragrafo non sia costruito in opposizione al precedente (vv. 8-16) non è solo un aspetto formale: non esiste infatti un contrasto tra coloro che sono «servi di JHWH» e coloro che «dimenticano Dio», perché la proclamazione della salvezza riguarda tutti.

¹³ Pertanto, così dice JHWH Dio:

– Ecco, i miei servi mangeranno e voi avrete fame;
ecco, i miei servi berranno e voi avrete sete;
ecco, i miei servi gioiranno e voi resterete delusi;

¹⁴ ecco, i miei servi giubileranno per la gioia del cuore

e voi griderete per il dolore del cuore
e urlerete per lo spirito affranto.

¹⁵ Lascерete il vostro nome
come imprecazione fra i miei eletti:
“Così ti faccia morire JHWH Dio”.

Ma i miei servi saranno chiamati con un altro nome.

¹⁶ Chi vorrà essere benedetto nella terra,
vorrà esserlo per il Dio fedele;
chi vorrà giurare nella terra,
giurerà per il Dio fedele,
saranno veramente dimenticate le tribolazioni antiche,
saranno occultate ai miei occhi.

¹⁷ Ecco, infatti, io creo nuovi cieli e nuova terra;
non si ricorderanno più le cose di prima e non saliranno più in cuore.

¹⁸ Al contrario, rallegratevi e gioite per sempre
per quello che sto per creare:
ecco io creo Gerusalemme con gioia,
e il suo popolo con gaudio.

¹⁹ Io esulterò di Gerusalemme,
godrò del mio popolo.
Non si udranno più in essa
voci di pianto, grida di angoscia.

vv. 13-16: Una nuova parola di JHWH segna l'inizio di un nuovo paragrafo. Il nuovo messaggio dimostra agli interlocutori che JHWH non tace, ma risponde alla preghiera del suo popolo e può essere trovato da coloro che lo cercano (cf Is 65,1).

Il paragrafo, a dire il vero, è una conclusione di quanto precede, perché inizia con *lākēn* «perciò, pertanto». Il principio enunciato è che JHWH tratta in modo diverso i «suoi servi» e «coloro che lo rifiutano». Ogni riga dei vv. 13-14 è costruita con una dialettica precisa fra ciò che JHWH stabilirà per i suoi servi e il «voi» di coloro che rifiutano Dio. Si riproduce così l'ambiente teologico che sta alla fine dei trattati, con le benedizioni (cf anche Dt 27-28 e Lv 26). I primi tre contrasti del v. 13 sono introdotti da *hinneh* «ecco, guardate»: fra coloro che saranno sazi e coloro che non avranno cibo a sufficienza (cf Lv 26,26 e Dt 28,48), fra coloro che berranno a sazietà e coloro che languiranno per la sete, fra coloro che gioiranno e coloro che subiranno oltraggio. È la gioia messianica del Regno di Dio (a proposito della gioia messianica in Isaia, ci si ricordi Is 12,3. 6; 25,9; 30,29; 35,1-2. 10; 51,3. 11; 52,8-9; 54,1; 55,12; 58,14; 60,15; 61,7; 65,18; 66,5a). In dialettica negativa, stanno invece coloro che non confidano in JHWH, ma si affidano agli idoli e alla loro vuotezza idolatria (cf Is 26,11; 42,17; 44,11; 45,16 – 17,24; 66,5b).

Il quarto contrasto è invece enunciato nel v. 14, introdotto – per la quarta volta – con *hinneh* «ecco, guardate»: i «miei servi» gioiranno, mentre «voi» invocherete aiuto; i primi risponderanno con *tôb* «la bontà» del cuore, mentre gli altri risponderanno con un cuore a pezzi e uno spirito affranto. Tutte le speranze e i sogni dei servi di Dio sa-

ranno realizzati compiutamente, dal momento che essi faranno esperienza della presenza di JHWH e del glorioso Regno che egli ha preparato per il suo popolo (cf Is 60-62).

Il v. 15 continua il contrasto dei versetti precedenti, ma in forma diversa: senza più *hinneh* all'inizio della frase e ponendo il «voi» prima dei «suoi servi». Il lascito dei due gruppi sarà per i primi una maledizione, per i secondi una benedizione. Il nome di coloro che rifiutano JHWH sarà usato nei giuramenti di imprecazione quando i *b^eh^uraj* lanceranno una maledizione contro qualcuno (cf ad es. Ger 29,20-23). Ciò contrasta con il nome che JHWH darà ai suoi servi (v. 15b): essi non avranno un nome associato a una maledizione, perché quando JHWH trasforma la vita di una persona e la guida su un nuovo sentiero, spesso gli dà anche un nome nuovo (si ricordino Abramo e Sara in Gn 17; Giacobbe allo Jabbok in Gn 32).

Il v. 16b è interpretato da alcuni come l'inizio di nuovo paragrafo. È tuttavia meglio intenderlo come conclusione di quanto precede, come sentenza conclusiva introdotta dal *kî* enfatico. Quando i servi di JHWH e Gerusalemme riceveranno nuovi nomi e ciascuno giurerà sul nome di JHWH, Israele vivrà in una nuova era storica. Vivere nel Regno di Dio quando JHWH sarà onorato e glorificato causerà un cambio di prospettiva e un nuovo orientamento di vita. In quel momento i dolori passati saranno dimenticati e non si ricorderanno più: ciò sta a significare che Dio mostrerà un nuovo stile di vita nel nuovo mondo che egli vorrà creare per coloro che gli saranno fedeli.

v. 17: Il nuovo paragrafo inizia con un solenne proclama della grande opera che JHWH sta per compiere: *hin^eni* «ecco, io», formula che sottolinea il sorprendente atto di *nuova creazione* di nuovi cieli e di nuova terra. L'idea della novità (*hādāš*) riporta alla mente il passo in cui Isaia annunzia che la terra crollerà (Is 24,18-19) e i cieli si dissolveranno come fumo (Is 51,6) ed è anticipata in Is 42,9 dalle *cose nuove* compiute da JHWH, dalla presenza della gloria di JHWH in Sion (Is 60,1) e dai nomi nuovi dati alla Città Santa e al popolo nuovo (Is 62,2. 4. 12). Tutti questi passi stanno a dire che l'umanità con i propri sforzi non riuscirà a cambiare questo mondo. C'è bisogno dell'intervento miracoloso di JHWH per rinnovare la sua creazione. L'opera di salvezza di JHWH è un atto meraviglioso di creazione, inimmaginabile dall'uomo. Il peccato dell'uomo, secondo la visione di Isaia, non ha deturpato i cieli di Dio (cf, al contrario, il pensiero della tradizione enochica). L'opera di salvezza di JHWH crea un mondo nuovo tale da far dimenticare anche il poco di positivo di questo mondo (*tizzākarnâ hā-rîšōnôt w^elō' ta'ālênâ 'al-lēb* «non si ricorderanno più le cose di prima e non saliranno più in cuore»).

vv. 18-19: Contro lo sguardo rivolto al passato del v. 17b, il v. 18 descrive positivamente ciò che accadrà. La congiunzione *kî'im* normalmente introduce un'opposizione con quanto immediatamente precede. Dunque, la nuova creazione di JHWH produrrà canto (*šišū*) e giubilo (*glū*): i due verbi sono all'imperativo e qui l'imperativo ha valore enfatico e assicurativo per quanto JHWH sta per fare, quasi a dire che la ricostruzione del tempio nella Città Santa non è solo una restaurazione nazionale, ma un riordino dell'intera creazione divina, di cui il tempio è un microcosmo. Attenzione però a non mischiare i valori simbolici e ad appiattirli su un unico livello, perché in questi due versetti sono concentrati e descritti la creazione di nuovi cieli e di terra nuova, la creazione di una nuova Gerusalemme e la gioia per tali ricostruzioni.

Questo nuovo mondo comprende anche l'entrata della gloria di JHWH sul Monte Sion, dove egli regnerà e si prenderà cura del suo popolo (Is 40,5-11; 60,1-3). Questo

nuovo mondo porta con sé tanti altri nuovi elementi che il Libro di Isaia ha già annunciato in precedenza: la trasformazione della natura e di tanti altri elementi (Is 41,17-20; 43,16-21; 44,3-5; 48,9-11; 50,1-3), la salvezza di Israele da tutte le nazioni (Is 45,18-25; 49,22-26; 60,3-11), la ripopolazione di Sion nella gioia (Is 49,14-21; 51,9-11; 54,1-10), l'apparizione della salvezza di JHWH quando tutto svanirà (Is 51,4-6), l'intronizzazione di JHWH in Sion (Is 52,1-10), il dono di un'alleanza eterna (Is 55,3), la trasformazione di Sion in un luogo glorioso (Is 60,15; 62,7), l'apparire dell'Unto (Is 61,1-3). La *nuova creazione* di JHWH includerà quindi la natura, le nazioni, Israele, Gerusalemme e il suo tempio. Così l'opera di JHWH non sarà limitata alla stretta sfera dell'orizzonte israelitico, ma coinvolgerà l'universo intero.

Il tema della gioia caratterizza questi due versetti 18 e 19. È certo naturale che un popolo gioisca delle meraviglie che JHWH sta per compiere. Eppure la sorpresa maggiore sta nel fatto che è lo stesso Dio a godere della sua opera. Ci si potrebbe aspettare che JHWH gioisca di tutta la sua opera e invece sono due le realtà che danno a Lui il più grande piacere: la nuova Gerusalemme e il suo nuovo popolo. Anche Ger 31,41 si riferisce alla gioia di Dio che gioisce di tutto il bene che compie per il suo popolo e Sof 3,17 parla di Jhwh che gioisce per il suo popolo quando canta. Entrambi questi atti si adempiranno quanto egli ha promesso di fare in Dt 30,9.

Il profeta esprime l'idea che ci sarà grande gioia, sia per questo positivo stato di cose sia perché non vi saranno più lacrime (Is 65,19b; cf Ap 7,17). Questo era già stato promesso in Is 25,8, quando JHWH disse che la morte sarebbe finita quando il suo Regno avrebbe fatto irruzione.

Il presente testo di Is 65,19 pone questa stessa promessa nel contesto della creazione di *nuovi cieli* e di *nuova terra*: in quel momento, ogni malattia, sofferenza, delusione, malinconia, rifiuto, sconfitta, perdita e ogni altra possibile fonte di sofferenza cesseranno di esistere. Queste sono le cose del passato che il popolo dimenticherà presto, quando potrà partecipare alla meravigliosa presenza di JHWH nel suo regno.

SALMO: Sal 32, 1-3. 12-15. 20-22

℞ Nel Signore gioisce il nostro cuore.

¹ Esultate, o giusti, in JHWH,
per gli uomini retti è bella la lode.

² Lodate JHWH con la cetra,
con l'arpa a dieci corde a lui cantate.

³ Cantate ad JHWH un canto nuovo,
con arte suonate la cetra e acclamate.

℞

¹² Beata la nazione che ha JHWH come Dio,
il popolo che egli ha scelto come sua eredità.

¹³ JHWH guarda dal cielo: egli vede tutti gli uomini;

¹⁴ dal trono dove siede scruta tutti gli abitanti della terra,

¹⁵ lui, che di ognuno ha plasmato il loro cuore
e ne comprende tutte le opere.

℞

²⁰ L'anima nostra attende JHWH:
egli è nostro aiuto e nostro scudo.
²¹ È in lui che gioisce il nostro cuore,
nel suo santo nome noi confidiamo.
²² Su di noi sia il tuo amore, JHWH,
come da te noi speriamo.

℞

EPISTOLA: Ef 5,6-14

La pagina di Ef 5,1-20 si articola in cinque paragrafi:

- a) vv. 1-2: l'invito a imitare Dio stesso, camminando nell'amore che Cristo ha mostrato morendo in croce. Questi versetti sono il punto di arrivo della sezione precedente, ma anche il punto di partenza per l'esortazione seguente;
- b) vv. 3-7: la comunità deve essere disciplinata e non può accettare compromessi con modi di parlare o di comportarsi tipici dei pagani;
- c) vv. 8-14: il fondamento evangelico dello stile di vita reclamato nei vv. 3-7. I santi, ovvero i membri della comunità, sono «figli della luce» e devono dimostrare con la loro condotta quale sia la volontà e la potenza del Dio in cui credono. Il v. 14b riporta una citazione che i commentatori contemporanei sono concordi nel considerare parte di un inno battesimale;
- d) vv. 15-18a: vivere sapientemente in questo tempo malvagio;
- e) vv. 18b-20: un sommario delle esortazioni precedenti, in riferimento a Dio Padre, allo Spirito e a Gesù Cristo. La vita cristiana è descritta come un'espressione di gioia esuberante, che si manifesta «cantando e salmeggiando al Signore con tutto il cuore».

⁶ Nessuno vi inganni con parole vuote: per queste cose infatti l'ira di Dio viene sopra coloro che gli disobbediscono. ⁷ Non abbiate quindi niente in comune con loro.

⁸ Un tempo infatti eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce; ⁹ ora il frutto della luce consiste in ogni bontà, giustizia e verità. ¹⁰ Cercate di capire ciò che è gradito al Signore.

¹¹ Non partecipate alle opere infruttuose delle tenebre, ma piuttosto condannatele apertamente. ¹² Di quanto viene fatto da costoro in segreto è vergognoso perfino parlare, ¹³ mentre tutte le cose apertamente condannate sono rivelate dalla luce. ¹⁴ Tutto quello che si manifesta è luce; per questo è detto:

*«Svegliati, dormiente,
e risorgi dai morti
e Cristo su di te risplenderà».*

vv. 6-7: Gli ammonimenti di Paolo nascono da un cuore palpitante. Nel versetto immediatamente precedente, Paolo aveva ricordato in modo fermo: nessuno che conti-

nua a vivere con i parametri “mondani” – sia nel senso di mantenere i vecchi comportamenti sia nell’adottare con qualche scusa nuovi atteggiamenti contro il vangelo – potrà aver parte al nuovo regno di Cristo e di Dio (cf Ap 21,27; 22,15). Si tratta dello stesso regno e della stessa signoria, che per ora vive nell’intimo dei figli di Dio, ma un giorno si manifesterà pienamente anche visibilmente (cf 1,18; 3,6).

Le «parole vuote» (κενοὶ λόγοι) corrispondono alle «parole false» (Col 2,4. 8; 1 Tim 2,14; Gc 1,26), semitismo spiegabile a partire dal vocabolo *šawʿ*. Attraverso l’uso del presente profetico (cf anche Gv 4,21, 14,3...), si sottolinea il fatto che l’arrivo del giudizio è già in corso di esecuzione e non bisogna attendere per questo il giudizio finale, quando la sentenza sarà pienamente svelata (cf Gv 3,36; Rm 2,5-11; 2 Ts 2,8-10; Ap 14,9-12). Altro semitismo è l’espressione «figli di disobbedienza» (ἐπὶ τοὺς υἰοὺς τῆς ἀπειθείας; cf anche Ef 2,2) è un linguaggio giudiziario che significa «coloro che meritano una sentenza di condanna», parallelo all’equivalente espressione «figli d’ira» (2,3).

Attenzione tuttavia alla corretta interpretazione di queste espressioni. L’autore di Efesini ha di mira il pentimento e vuole ammonire i suoi interlocutori perché si ravvedano e si comportino in modo degno della loro chiamata alla fede, come è chiaro dai versetti che seguono (vv. 7. 8. 10 e 14-17; inoltre Ap 2,16. 21s; 3,19; 9,20s). Non deve sfuggire alla nostra attenzione, tuttavia, che anche questo monito è il pentimento come oggetto, come l’offerta monito che segue immediatamente nei versetti 7 e 8 mostra chiaramente. Come un padre, l’Apostolo cerca di convincere i suoi figli che egli ama teneramente, così che possano trovare la salvezza della loro vita, fuggendo ogni forma di male.

«Non siate quindi loro compagni» nella loro iniquità e quindi nella loro condanna (cf 2 Cor 6,4-18). L’invito è dunque a seguire i sentieri della luce svelata nel perdono offerto a tutti in Cristo Gesù, fuggendo da ogni partecipazione alle opere delle tenebre.

vv. 8-14: «Prima infatti eravate tenebra...» (2,1-3. 11. 12; 4,14. 17). Non solo erano stati nelle tenebre, ma erano stati essi stessi tenebra: «ottenebrati ... nell’intelletto, estranei alla vita di Dio » (4,18). Le tenebre erano penetrate in loro: «...ma ora [siete] luce nel Signore». Ora essi appartengono al regno della luce, dal momento che possiedono la vera conoscenza di Dio, giustizia e santità (4,24), gioia (Sal 97,11; Is 9,1-6). È solo «nel Signore», ovvero in vitale comunione con lui che essi sono nella luce. Inoltre, dal momento che *sono luce*, essi sono diventati sorgenti di luce: da loro la luce s’irradia a tutti coloro coi quali essi entrano in contatto. Da quando Gesù, «luce del mondo» (Gv 8,12), è entrato nei loro cuori (2 Cor 4,6), anch’essi, nel proprio piccolo, sono diventati «la luce del mondo» (Mt 5,14). Sempre, nella loro condotta di vita, essi devono riflettere Cristo, come la luna riflette la luce del sole. Per questo essi devono sempre camminare come «figli della luce» (τέκνα φωτός). Ecco un altro bel semitismo: per grazia di Dio, essi sono discendenti di Colui che è la luce e non più «figli per natura dell’ira» (2,3) o «figli della disobbedienza» (2,2; 5,6).

Da qui deriva l’impegno costante ad essere e camminare come «figli della luce» (2,10; 4,1. 17; 5,2. 15). La giustizia e la santità siano la caratteristica di tutti i loro atteggiamenti, parole o azioni che siano.

«Il frutto della luce infatti consiste in ogni bontà, giustizia e verità» (v. 9: ὁ γὰρ καρπὸς τοῦ φωτὸς ἐν πάσῃ ἀγαθωσύνῃ καὶ δικαιοσύνῃ καὶ ἀληθείᾳ). «Ogni bontà» si contrappone a «ogni malizia» (πάσα κακία) di 4,31; ovvero è quella bontà generata dallo Spirito. Un altro modo di descrivere questa bontà è «la giustizia», ovvero fare quanto

è giusto agli occhi di Dio, camminando per la retta via, senza discostarsi da essa. E una ultima definizione di tale bontà è «la verità», il che equivale a integrità, affidabilità, opposta a menzogna, falsità e ipocrisia che caratterizzava quel vecchio stile di vita, in cui gli Efesini avevano camminato precedentemente (4,14. 25; 5,6).

Camminare come figli della luce significa «discernere ciò che è gradito al Signore» (v. 10: *δοκιμάζειν τί ἐστὶν εὐάρεστον τῷ κυρίῳ*); in altri termini occorre verificare e saggiare ciò che piace al Signore. Alla domanda: «Come posso sapere se sono davvero un figlio di Dio, di cui Dio si compiace?», l'Apostolo risponderebbe: «Non ti preoccupare, non speculare o filosofare. Solo ti basta camminare dritto e fare la volontà di Dio, come egli ha rivelato. La prova o la garanzia che stai cercando ti saranno abbondantemente date di seguito: avrai la verifica nel tuo cuore. L'assicurazione e la pace saranno distillate nella tua vita come la rugiada è distillata sulle foglie (cf Rm 8,16; 12,1. 2; 2 Cor 5,9; Fil 4,6. 7. 18; Col 1,10; e 2 Pt 1,5-11). Dal momento che Gesù come luce del mondo ha sempre camminato nella luce, facendo la volontà del Padre (Gv 4,34; 5,30; 6,38), non è affatto sorprendente che più di una volta sia stato assicurato che il Padre si è compiaciuto in lui (Mt 3,17; 17,5; cf 12,18). E, anche se nella vita presente noi, suoi seguaci, non possiamo aspettarci di sentire ciò che ha sentito – «una voce dal cielo» – lo Spirito Santo tuttavia saprà assicurarci quando cammineremo nella luce.

Dopo aver espresso il lato positivo nei vv. 8-10, ecco ora un'altra calda esortazione, che richiama quella del v. 7: «Non partecipate alle opere infruttifere delle tenebre, ma al contrario denunciatele» (v. 11: *καὶ μὴ συγκοινωνεῖτε τοῖς ἔργοις τοῖς ἀκάργοις τοῦ σκούτους, μᾶλλον δὲ καὶ ἐλέγχετε*). Con «opere infruttuose delle tenebre» si intendono cose come immoralità, impurità, avidità, vizio, stupidità, ecc. (5,3. 4 e anche 4,25-32); in breve, tutte le opere che appartengono al regno di depravazione e sono ispirate dal suo principe. Tali opere sono dette «infruttuose» (*ἀκαρποὶ*): sterili nel senso che non glorificano Dio e non portano pace interiore o soddisfazione alcuna. Si noti che per l'Autore di Efesini non vi sono zone d'ombra. Sebbene secondo la Scrittura vi siano diversi gradi di peccaminosità e anche di santità, tuttavia, non vi è una regione grigia: uno è o non è credente, le sue opere appartengono alla luce o al buio. Coloro che hanno giurato fedeltà al dominatore del regno della luce *non devono avere parte alcuna* a ciò che è vuoto e inutile, a ciò che è votato alle tenebre.

Non solo, ma coloro che fanno parte del regno della luce devono «denunciare apertamente» (v. 11b: *ἐλέγχειν*) le opere delle tenebre. Non è un atto di amore, per ammorbidire il contrasto, smussare la critica come se il terribile male commesso da coloro che ancora vivono nel regno delle tenebre non sia così male, dopo tutto. Per questo, recita il v. 12: «Di quanto viene fatto da costoro in segreto è vergognoso perfino parlare» (*τὰ γὰρ κρυφῆ γινόμενα ὑπ' αὐτῶν αἰσχρόν ἐστὶν καὶ λέγειν*). Il senso di questa frase non è di non volerne (o poterne) parlare, ma è la ripugnanza così grande che essi insunano che dovrebbero far vergognare quelli che commettono tali cose anche solo a parlarne.

«Tutte le cose apertamente condannate sono rivelate dalla luce» (v. 13: *τὰ δὲ πάντα ἐλεγχόμενα ὑπὸ τοῦ φωτός φανεροῦνται*). Ecco la differenza tra il regno delle tenebre e il regno della luce, tra le opere delle tenebre e le opere della luce: le opere delle tenebre cercano di essere nascoste nelle tenebre, mentre le opere della luce smascherano anche le opere che si compiono nelle tenebre. È la regola enunciata all'inizio del v. 14: «Tutto quello che si manifesta è luce» (*πάν γὰρ τὸ φανερούμενον φῶς ἐστὶν*). In altre parole,

tutte le opere smascherate dalla luce (atteggiamenti, parole, opere...) perdono il loro carattere tenebroso e sono vinte dalla luce.

Come si è visto, nei vv. 11-13 l'accento è posto più sui fatti che sui soggetti responsabili dei fatti. Comunque, è chiaro che quando le azioni malvagie di malfattori sono messe a nudo, anche coloro che le compiono sono indirettamente rimproverati. In questo modo si mostra quanto grandi siano i loro peccati e le loro miserie e, quindi, quanto disperato sia il bisogno di un cambiamento radicale di vita. Ecco spiegato dunque anche il passaggio logico alla citazione successiva:

«Per questo è detto: “Svegliati, tu che dormi, risorgi dai morti e Cristo ti illuminerà”» (v. 14b: διὸ λέγει· ἔγειρε, ὁ καθεύδων, καὶ ἀνάστα ἐκ τῶν νεκρῶν, καὶ ἐπιφαύσει σοι ὁ Χριστός). Questa citazione pone anzitutto due problemi: 1) qual è il soggetto del verbo «dice»; 2) da dove proviene la frase citata.

Quanto al primo problema, non vi è ragione sufficiente per dubitare che questo «dice» sia una forma per aprire una citazione scritturistica o comunque autoritativa, come anche in 4,8. Il soggetto potrebbe essere «la Scrittura» o Dio stesso, oppure si potrebbe intendere come un impersonale: «si dice, è detto». Il significato è comunque inequivocabile.

Quanto alla fonte da cui è tratta la citazione, le ipotesi più diffuse sono due:

- a) Is 60,1 (o qualche altro passo isaiano simile, come Is 9,2; 26,19; 52,1);
- b) un passaggio di qualche inno delle comunità primitive a noi sconosciuto.

Le due opzioni non sono affatto in contraddizione l'una con l'altra e, per quel che riesco a vedere, anche a me sembra che l'ipotesi più convincente sia di considerare questo passo citazione di un inno delle prime comunità cristiane che potrebbe a sua volta provenire da Is 60,1, non ovviamente dai LXX, ma di altra traduzione o parafrasi.

Ecco anzitutto il testo nella versione del TM, dei LXX e di Ef:

<p><i>qûmî 'ôrî</i> <i>kî bā' 'ôrēk</i> <i>ûk' bôd JHWH 'ālajik zārah</i></p> <p>Alzati, risplendi, poiché è venuta la tua luce e la gloria di JHWH è sorta [su di te.]</p>	<p>φωτίζου φωτίζου Ιερουσαλημ ἦκει γάρ σου τὸ φῶς καὶ ἡ δόξα κυρίου ἐπὶ σέ ἀνατέταλκεν</p> <p>Risplendi, risplendi, Gerusalemme; è infatti giunta la tua luce e la gloria del Signore su di te è sorta.</p>	<p>ἔγειρε, ὁ καθεύδων, καὶ ἀνάστα ἐκ τῶν νεκρῶν, καὶ ἐπιφαύσει σοι ὁ Χριστός</p> <p>Sorgi, dormiente, e risorgi dai morti, e risplenderà su te il Cristo.</p>
--	---	---

Il testo principale trovato a Qumrān conferma la lettura del TM, senza il *waw* della terra riga: «Alzati, risplendi, poiché è venuta la tua luce! La gloria di JHWH su di te è sorta».

Nel contesto di Isaia, il profeta pronuncia questo oracolo rivolto a Gerusalemme: la città dimenticata, il suo territorio desolato (Is 62,4) ricevono un annuncio di gioia e di liberazione (cf Is 61,1). Analoga situazione, ma in senso spirituale, è l'esperienza descritta per gli interlocutori della lettera, un tempo “morti” o “dispersi nelle tenebre” e ora chiamati a nuova vita dalla luce del Risorto: dalla morte alla vita, dal sonno alla veglia, l'esperienza è analoga a sottolineare il bisogno di “risorgere” o di “ricominciare”. Anche il simbolismo tenebre/luce è analogo nei due testi: mentre nel testo di Isaia è JHWH a donare la propria luce, in Efesini è invece il Cristo che interpreterebbe cristologicamente la *k' bôd JHWH* «gloria del Signore» del testo isaiano (cf la stessa lettura cristologica ad esempio in 2 Cor 3,18). In Isaia è Ciro colui che pone in atto la liberazio-

ne di Israele dalla prigionia di Babilonia, attraverso la gloria che si manifesta nella vicenda enigmatica del Servo di JHWH; la prima comunità può aver interpretato il passo di Is 60,1 in senso cristologico mediante la realizzazione della vicenda del Servo di JHWH nella croce e risurrezione di Gesù. Del resto, Luca cita Is 61 proprio come pagina programmatica della vicenda di Gesù, letta nella sinagoga di Nazaret (Lc 4).

La presenza di tale interpretazione cristologica del passo di Is 60,1 potrebbe essere stata già realizzata nell'inno che *direttamente* è citato in Ef 5,14. Si tratta di quella risurrezione che la conversione dal peccato alla gloria ha visto la sua realizzazione nella vita di questi pagani che si sono uniti alla stessa confessione di fede in Cristo Gesù della prima comunità giudaica.

Tuttavia, alla luce del contesto di Ef 5,3-11, sembra chiaro che l'Autore abbia in mente non tanto i pagani che ancora vivono nelle tenebre della "mondanità", ma soprattutto coloro che si sono convertiti al messaggio evangelico. Si vuole dimostrare che quanti hanno rinunciato alla via malvagia del mondo dovrebbero vivere una vita coerente con la nuova via tracciata dal Crocifisso Risorto. Pertanto, invece che partecipare alle opere infruttuose delle tenebre, essi dovrebbero abbandonare completamente il loro sonno e risorgere, non avendo più nulla da spartire con persone spiritualmente morte. L'esito sarà che il Cristo risorto risplenderà nella vita di coloro che credono in Lui. E questo, alla fine, è il significato di questo passo.

VANGELO: Lc 9,7-11

La sezione di Lc 4,14 – 9, 50 potrebbe essere titolata «Gesù riunisce i suoi discepoli in Galilea». Seguendo l'analisi retorica di R. Meynet,¹ le due sequenze estreme (Lc 4,14-30 e 9,1-50) includono lo sviluppo centrale, sempre dialettico, che contrappone il tempo del Battista e il tempo di Gesù (Lc 5,17 – 8,56):

- A - La visita di Gesù a Nazaret (4,14-30)
 - La giornata "tipica" di Cafarnao (4,31-44)
 - La chiamata di Simone tra la pesca miracolosa e la guarigione del lebbroso (5,1-16)
- B. - La novità del Regno (5,17-6,11)
 - Il rapporto di Israele con le nazioni (6,12-7,17)
- B'. - Il tempo del Battista e il tempo di Gesù (7,18-50)
 - Ascoltare e fare la parola di Dio (8,1-56)
- A' - I Dodici fanno ciò che fa Gesù (9,1-17)
 - La confessione di Pietro e la confessione del Padre (9,18-36)
 - Esorcismo e discussione sul discepolo più grande (9,37-50)

Più precisamente, visto che la pericope scelta dalla liturgia odierna sta nella sequenza finale, l'analisi retorica delle due sequenze estreme della sezione mette in evidenza la corrispondenza – difficile da percepire a prima lettura – tra Lc 4,14-50 e 9,1-50:

¹ Cf R. MEYNET, *Il Vangelo secondo Luca. Analisi retorica* (Retorica Biblica 7), EDB, Bologna 1994, ²2003.

Lc 4,14-5,16		Lc 9,1-50	
4,14-30	4,14 Gesù sotto la potenza dello Spirito... 4,18 “Lo Spirito... mi ha MANDATO A PROCLAMARE ai prigionieri la libertà ai ciechi il ritorno alla vista” 4,22 “NON È FIGLIO DI GIUSEPPE COSTUI?” 4,25s Moltiplicazione di pane e olio (Elia)	9,1-17	9,1 Gesù dà autorità ai Dodici 9,2 E li MANDÒ A PROCLAMARE il regno di Dio e a guarire le malattie 9,9 “CHI È COSTUI DI CUI ODO TALI COSE?” 9,12-17 Moltiplicazione dei pani e pesci
4,31-44	4,34 “Tu sei IL SANTO DI DIO! ” + <i>silenzio imposto</i> 4,41 “Tu sei IL FIGLIO DI DIO! ” + <i>silenzio imposto</i>	9,18-36	9,20 “Chi sono io?” “ IL CRISTO DI DIO! ” + <i>silenzio imposto</i> 9,35 “ QUESTI È IL MIO FIGLIO, L’ELETTO ” + <i>silenzio</i>
5,1-16	5,1 La FOLLA lo pressava 5,5 “Non abbiamo preso nulla” (Simone) 5,12 il lebbroso più grande di Simone	9,37-50	9,37 Una FOLLA numerosa... 9,40 “...i tuoi discepoli non hanno potuto” 9,46s il più piccolo e il più grande

⁷ Il tetrarca Erode sentì parlare di tutti questi avvenimenti e non sapeva che cosa pensare, perché alcuni dicevano: “Giovanni è risorto dai morti”, ⁸ altri: “È apparso Elia”, e altri ancora: “È risorto uno degli antichi profeti”.

⁹ Ma Erode diceva:

– Giovanni, l’ho fatto decapitare io; chi è dunque costui, del quale sento dire queste cose?

E cercava di vederlo.

¹⁰ Al loro ritorno, gli apostoli raccontarono a Gesù tutto quello che avevano fatto. Allora li prese con sé e si ritirò in disparte, verso una città chiamata Betsaida.

¹¹ Ma le folle vennero a saperlo e lo seguirono. Egli le accolse e prese a parlare loro del regno di Dio e a guarire quanti avevano bisogno di cure.

La pericope liturgica si colloca all’interno del passo lucano sulla missione dei Dodici (Lc 9,1-17). A inquadrare il centro (vv. 7-9), che riporta la domanda di Erode a riguardo di Gesù, stanno il v. 6 e il v. 10a che narrano della *partenza* e del *ritorno* dei dodici. All’esterno, le due unità estreme hanno due frammenti con azioni parallele (vv. 1-2 e 10b-11): la *proclamazione del Regno di Dio* e le *guarigioni dei malati*.

Si noti che nei vv. 1-2 i protagonisti sono i Dodici, mentre nei vv. 10-11 è Gesù stesso. Infatti, nei vv. 3-5 segue il discorso di Gesù ai dodici con le istruzioni della loro missione; mentre nei vv. 12-17 è narrata la condivisione dei pani.

vv. 7-9: La domanda di Erode riassume la domanda centrale della ricerca evangelica e non solo la domanda delle autorità religiose, civili o militari che siano. Erode vede bene che Gesù è un profeta della classe di Giovanni, che si era ritirato nella regione del Giordano. È importante il fatto che la domanda a riguardo di Gesù sia posta a partire dalla figura di Giovanni il Battista: non si può capire Gesù se non si approfondisce la figura del Battista e la si mette a confronto con il Nazareno.

Certo la curiosità non basta. Per «vedere Gesù» occorre anzitutto mettersi nella condizione di poterlo «ascoltare». È quanto mette in luce il passo successivo del vangelo lucano con la confessione di Pietro (Lc 9,18-21). Anche in quel frammento vi è al centro il problema centrale dell'identità di Gesù con la risposta data da Pietro.

v. 10: Questo versetto svolge una funzione cardine nel passo di Lc 9,1-17. Esso collega le tre scene fondamentali di cui si compone, riconnettendosi alla *missio* dei Dodici (vv. 1-5) e introducendo il segno della condivisione dei pani (vv. 11-17). Potremmo dire che questo versetto prepara il segno ambientandolo nel suo contesto ecclesiale proprio.

v. 11: Anche il v. 11 è l'ambientazione cristologica del segno della condivisione dei pani. Gesù porta in disparte i Dodici dopo la loro missione e insieme si prende cura della grande folla che l'ha seguito: Egli parla del Regno di Dio e guarisce quanti avevano bisogno di cure.

L'intero passo di Lc 9,1-17 presenta Gesù che invia in missione i Dodici e li raccoglie attorno alla mensa eucaristica, anima della nuova alleanza. Nel duplice movimento attorno alla persona di Gesù, il credente matura in sé una domanda: chi è dunque questo Gesù al quale affido la vita? Tuttavia, a interrogarsi non è soltanto il discepolo. Osservata dall'esterno, l'azione di Gesù e di coloro che lo seguono inquieta gli uomini di potere come Erode, che hanno diritto di vita e di morte sui sudditi (v. 9).

È necessario capire la βασιλεία τοῦ θεοῦ «Signoria / Regno di Dio», rivelarla e farne comprendere la gratuità. Dal di fuori, Erode non lo potrà mai comprendere.

PER LA NOSTRA VITA

1. La dimensione intima del tempo biblico, è l'*alleanza*. Tutto conduce ad essa, tutto ne deriva. La concezione di una *alleanza* tra Dio e gli uomini, e non di una semplice relazione, è il contributo più originale del pensiero ebraico alla storia religiosa dell'umanità. Essa sconvolge la sensazione umana del divino. Ridesta nell'uomo un'opzione che nessun'altra rivelazione divina ha potuto proporre: né religione, né venerazione, né culto, ma amore. Che la vocazione dell'uomo sia di amare Dio, ecco il segreto svelato dall'alleanza a tutti quelli che vi aderivano. Il tempo biblico è il ritmo di questa vocazione.²

2. La lettura continua dei libri biblici costringe chiunque sia disposto ad ascoltare a portarsi, a farsi trovare là dove Dio ha agito per la salvezza dell'uomo una volta per tutte. [...] Diventiamo partecipi di ciò che un tempo accadde per la nostra salvezza, ci dimentichiamo di noi stessi e ci perdiamo, nel partecipare al passaggio del Mar Rosso, nella traversata del deserto, nel passaggio del Giordano per giungere alla terra promessa, sprofondiamo nel dubbio e nella mancanza di fede insieme con Israele, e rinnoviamo l'esperienza dell'aiuto e della fedeltà di Dio attraverso la punizione e la penitenza; tutto questo non nell'immaginazione irrealistica, ma nella santa realtà di Dio. Siamo sradicati dalla nostra personale esistenza e trapiantati nella storia santa di Dio sulla terra. È lì che Dio ha agito su di noi, e ancora oggi Dio agisce su di noi, sulle nostre miserie,

² A. NEHER, *L'essenza del profetismo*, Traduzione di E. PIATTELLI, Presentazione di R. FABRIS (Radici 4), Marietti, Casale Monferrato AL 1984, p. 96.

sui nostri peccati, per mezzo dell'ira e della grazia. Non nel senso che Dio sia spettatore e partecipe della nostra vita attuale, ma nel senso che noi siamo ascoltatori e partecipi dell'agire di Dio, nella meditazione della storia sacra, della storia del Cristo in terra: questo è l'importante, e solo per quel tanto che ne siamo partecipi Dio anche oggi è con noi.³

3. Non la religione ci rende buoni davanti a Dio, ma Dio soltanto; è dalla sua azione che questo dipende. Di fronte a essa ogni nostra pretesa viene a cadere. La cultura come la religione stanno sotto il giudizio divino. Le cause della nostra moralità e della nostra religione sono smascherate, vorremmo essere signori dell'eterno e ora siamo schiavi. Rimane solo una salvezza: il cammino di Dio, che significa della grazia. [...]

Non la religione, ma la rivelazione, la grazia, l'amore, non il cammino verso Dio, ma il cammino di Dio verso l'uomo, questa è la somma del cristianesimo. Qui si trova una grande disillusione e tuttavia una speranza ancora più grande. Il nostro guadagno, la nostra superbia, il nostro onore, tutto questo è finito. Ma allora inizia la grazia di Dio, la gloria di Dio, l'onore di Dio. Non la nostra religione – nemmeno quella cristiana – ma la grazia di Dio, questo è il messaggio di tutto il cristianesimo. Non è importante la mano tesa a mendicare, ma il fatto che Dio la riempia; e questo significa che non siamo assolutamente noi e il nostro agire a essere importanti, ma Dio e il suo agire. Il nostro agire lo è soltanto nella misura in cui crea spazio per l'agire di Dio, perché fa essere la grazia di Dio grazia. La nostra speranza non si fonda su di noi, ma su Dio.⁴

4. Non so dire come ciò sia avvenuto, perché non vidi nulla; mi fu detto, senza che vedessi da chi, ma ben comprendendo che era la stessa Verità a parlare: «Non è poco quello che faccio per te, anzi, è una delle grazie per cui tu mi devi molto, perché tutto il male del mondo deriva dal non conoscere chiaramente le verità della sacra Scrittura; di quanto è lì detto non mancherà di avverarsi neanche una virgola».

A me pareva di aver sempre creduto così e che così credessero tutti i fedeli. Allora mi disse: «Ahimè, figlia mia, come sono pochi quelli che mi amano veramente! Se mi amassero, infatti, io non nasconderei loro i miei segreti. Sai tu che cosa vuol dire amarmi veramente? Comprenderai chiaramente ciò che ora non intendi, dal profitto che ne trarrà la tua anima».⁵

5. (*Madame Gervaise*, «Quaderno per la festa d'Ognissanti e per il giorno dei Morti della XIII serie»)

Gesù Cristo, bambina, non è venuto per dirci frivolezze,
Capisci, non ha fatto il viaggio di venire sulla terra [...] per venire a contarci indovinelli
E barzellette.

... e Gesù non ci ha neanche dato delle parole morte

³ D. BONHOEFFER, *Voglio vivere questi giorni con voi*, a cura di M. WEBER, Traduzione dal tedesco di A. AGUTI - G. FERRARI (Books), Editrice Queriniana, Brescia 2007, p. 313.

⁴ D. BONHOEFFER, *Voglio vivere questi giorni con voi*, p. 236.

⁵ Dal *Libro della Vita*, XL, 1: TERESA D'AVILA, (SANTA), *Opere complete*, a cura di L. BORRIELLO - GIOVANNA DELLA CROCE, Traduzione di L. FALZONE (Lecture Cristiane del Secondo Millennio 22), Paoline Editoriale Libri, Milano 1998, p. 457.

Che noi dobbiamo chiudere in piccole scatole (o in grandi.)
 E che dobbiamo conservare in olio rancido
 Come le mummie d'Egitto.
 Gesù Cristo, bambina, non ci ha dato delle conserve di parole
 Da conservare,
 Ma ci ha dato delle parole vive.
 Da nutrire.
 Io sono la via, la verità e la vita.
 Le parole di vita, le parole vive non si possono conservare che vive.
 Nutrite vive,
 Nutrite, portate, scaldate, calde in un cuore vivo...
 Come Gesù ha preso, è stato costretto a prendere corpo, a rivestire la carne
 Per pronunciare queste parole (carnali) e per farle intendere,
 Per poterle pronunciare,
 Così noi, ugualmente noi, a imitazione di Gesù,
 Così noi, che siamo carne, dobbiamo approfittarne, [...]

Dobbiamo nutrire, abbiamo da nutrire nel nostro cuore,
 Con la nostra carne e col nostro sangue,
 Col nostro cuore,
 Le Parole carnali,
 Le Parole eterne, temporalmente, carnalmente pronunciate. [...]

È a noi, infermi, che è stato dato,
 È da noi che dipende, infermi e carnali, ...
 di assicurare (è incredibile) di assicurare alle parole eterne
 Inoltre come una seconda eternità, ...
 Un'eternità terrena.⁶

6. Dunque accettare, volere, promuovere ciò che appare come l'insieme degli elementi strutturanti della *ecclesia*. In particolare, tutto ciò che attiene allo spazio simbolico, tutto ciò che lo risveglia e lo assume nell'Uomo che risorge: l'acqua dell'abluzione e della sorgente, il pane che è carne e il vino che è sangue, la parola di perdono, il testo venerato della composizione poetica, le funzioni necessarie, la parola che cura, la parola che annuncia, e l'insegnamento e la meditazione e la saggia astinenza: tutto ciò comsse dono, e al di sopra di tutto, il vincolo di tutto, il cuore del cuore, *agàpe*, la divina tenerezza, la "strana dolcezza". Non la sua idea! Non il suo obbligo! La sua presenza.⁷

7. *C'era, sì, c'era – ma come ritrovarlo
 quello spirito nella lingua
 quel fuoco nella materia.
 Chi elimina la melma, chi cancella la contumelia?
 Sepolto nelle rocce,*

⁶ CH. PÉGUY, *I misteri*, pp. 209-212.

⁷ M. BELLET, *La quarta ipotesi. Sul futuro del cristianesimo*, Traduzione dal francese di A. RIZZI (Quaderni di Ricerca 87), Servitium Editrice, Gorle BG 2003, p. 114.

*rocce dentro montagne
di buio e gravità –
così quasi si estingue,
così cova l'incendio
l'immemorabile evangelio...⁸*

⁸ M. LUZI, *L'opera poetica*, a cura e con un saggio introduttivo di S. VERDINO (I Meridiani), Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1998, 2001⁴, p. 509.